

Gentile Direttore,

ho letto con molto interesse e attenzione gli interventi pubblicati da Avvenire sul caso Charlie.

Grazie per aver illuminato la scena, con numerosi interventi mettendo in luce le posizioni dei vari "attori": il piccolo Charlie, i genitori, i medici dell'ospedale, i medici e i giudici.

Nella posizione dei genitori mi sono però immedesimato perché mi è accaduto di portare mio figlio (a due-tre mesi dal suo concepimento) dal medico. Così facevano tutti. Il medico voleva misurare mio figlio "perché si era ancora in tempo se le misure non fossero rientrate in certi parametri...". Peccato che sia io, sia mia moglie consideriamo la vita umana un dono e ci occupiamo di misure e probabilità all'Università di Torino. Il medico, pur con tutte le ragioni della medicina difensiva, è stato costretto a rispondere alla mia domanda "siamo in tempo per fare cosa?..." e prontamente pagato e licenziato.

Inconsapevolmente avevo portato mio figlio nella tana del lupo, ma siccome ero il responsabile di mio figlio ce ne siamo andati via.

Il destino, la stessa vita di mio figlio era nelle mie mani e stava per essere posta in mani altrui sulla base di qualche tabella...

Tutto questo per porre questa domanda: a chi spetta l'ultima parola sul destino di un figlio come Charlie se i genitori sono giuridicamente capaci e vogliono tutelarne la vita? A Londra si è avuta l'impressione che spettasse all'ospedale e poi ai giudici (invocati dall'ospedale) impegnati a valutare la degnità di una vita. Quando la smetteremo di guardare al Nord Europa come faro di civiltà?

Valter Boero

Presidente MPV Torino